

DISCUSSIONI

Biblioteche nazionali centrali e “non-sistema” bibliotecario italiano

di Alberto Petrucciani

La lettura dell'ottima rassegna che del rapporto sulle biblioteche pubbliche statali redatto da una commissione di esperti della Direzione generale per le biblioteche del MiBAC ha compiuto per il «Bollettino» Fernando Venturini, con la precisione, l'indipendenza e l'acume di analisi che gli conosciamo, mi sollecita ad aggiungere qualche considerazione che spero possa contribuire a una discussione che, anche se più volte rilanciata negli anni passati, stenta sempre a decollare.

Della commissione ai cui lavori è dedicato l'articolo ho fatto parte, insieme all'amico e collega Paolo Traniello, accettando con piacere il cordiale invito del direttore generale Maurizio Fallace, unito alla prospettiva di lavorare per alcuni giorni (sia pure un po' di fretta per le scadenze esterne a cui eravamo legati) con gli altri membri, e in particolare con Osvaldo Avallone e Antonia Ida Fontana, direttori della due biblioteche nazionali centrali, a cui mi lega una lunga consuetudine di stima e amicizia.

Partirei proprio dalla conclusioni di Venturini: «Da questo punto di vista, i caratteri scientifici della commissione sono stati fortemente compressi. Questo spiega probabilmente la totale mancanza di qualunque riflessione sul dualismo delle due biblioteche nazionali, sulla possibilità d'importare in Italia modelli europei più virtuosi e più efficienti del nostro, anche in termini di coordinamento tra istituti gemelli e sulla necessità di costruire un progetto culturale in grado di rilanciare il sistema delle biblioteche statali. Anche la deludente mozione del massimo organo tecnico del Ministero si colloca in questo quadro dominato dagli equilibri burocratici. Appare molto lontana la prospettiva della Biblioteca Nazionale Italiana di cui si è parlato, da ultimo, nel corso del 54° Congresso dell'AIB. E non è incoraggiante pensare che i lavori della commissione si sono svolti nell'anno della Conferenza generale IFLA in Italia».

La mia opinione sulle linee a cui dovrebbe ispirarsi un progetto di riassetto generale del “non-sistema bibliotecario italiano” (come l'ho definito p.es. nel Congresso AIB di Fasano 1993, riprendendo un'affermazione delle Tesi di Viareggio 1987), e più specificamente sul problema delle (della) biblioteca nazionale, è ben nota da molto tempo. Nell'editoriale del «Bollettino AIB» di giugno 1997, intitolato *Idee per un sistema bibliotecario*, scrivevo che «Occorre rilanciare con forza, quindi, l'idea e il progetto della Biblioteca nazionale d'Italia, di una grande istituzione culturale autonoma e di prestigio, in grado di essere davvero sorella, nell'Unione europea, della British Library, della Deutsche Bibliothek, della Bibliothèque nationale de France. Una grande istituzione culturale articolata in più sedi e strutture con funzioni distinte, “che abbracci ma non confonda” – sono parole di Diego Maltese – istituzioni con

Alberto Petrucciani, Università di Roma La Sapienza, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, viale Regina Elena 295 - 00161 Roma, e-mail petrucciani@aib.it.

il loro retaggio storico (le nazionali centrali, forse altre biblioteche storiche di Firenze e di Roma) e nuovi centri di servizi all'altezza di un paese moderno. Un'istituzione che possa contare da una parte su un consiglio scientifico cui partecipino eminenti personalità della cultura e della ricerca, dall'altra su una amministrazione semplificata e il più possibile privatistica (per esempio per la gestione dei ricavi, per il riscatto degli eventuali diritti di riproduzione e di noleggio, ecc.) che permetta – tanto per essere chiari – di gestire ogni anno due milioni di transazioni a distanza invece delle attuali duemila o giù di lì».

Al di là delle circostanze, delle esigenze e dei tempi in cui ha lavorato la commissione citata, ricostruiti da Venturini, il problema effettivo, e più difficile, è quello di individuare delle strade politicamente percorribili e di rapportare le strategie ai contesti concreti. Da questo punto di vista, ritengo che la scelta della commissione di *non* entrare nella questione di un riassetto complessivo delle biblioteche nazionali, ovviamente una scelta ponderata e ispirata alla cautela, sia stata in quel momento opportuna.

La «Biblioteca nazionale d'Italia» (ne circola già la sigla, BNIt) è un grande progetto concepibile solo in un quadro di consistenti investimenti e di forte riconoscimento del ruolo di un'istituzione culturale, di grandi dimensioni e di grande prestigio, che sia tutt'altra cosa da un "ufficio periferico" di un ministero che, come sappiamo, non è ora sicuramente tra i più importanti, attivi, considerati, finanziati.

Fuori da questo orizzonte – diciamocelo francamente – porre il problema delle due biblioteche nazionali non è soltanto inutile, può essere fortemente dannoso. In parole povere, significa aumentare il rischio di trovarci ad avere, invece di due "bibliotechine nazionali" (*-ine* non per qualità delle raccolte e delle professionalità, ma per risorse impiegate e servizi erogabili, messe a confronto con le biblioteche nazionali degli altri grandi paesi d'Europa), una sola "bibliotechina nazionale". Un gioco a somma negativa, in cui il risultato è inferiore al totale dei dati di partenza.

Venturini ha colto esattamente, ma forse è bene sottolineare ancora, l'importanza di avere comunque rivolto l'attenzione alle due biblioteche nazionali centrali: certo nel contesto tutto italiano, e ovviamente insostenibile fin dal 1861 (lo sapevano già i più lucidi politici di allora), di un grosso insieme di "biblioteche pubbliche statali", ma non annegate nel calderone con le altre.

Il problema delle biblioteche nazionali centrali – diciamoci francamente anche questo – non si può vedere concretamente, e tanto meno affrontare, senza tener conto dell'esistenza delle "altre" biblioteche pubbliche statali, e ancora più in particolare, ma non esclusivamente, di quella delle altre biblioteche pubbliche statali che hanno sede nelle stesse città (tre a Firenze e otto a Roma, come tutti sappiamo).

Nell'organigramma del MiBAC – come si sa, ma la cosa forse è passata un po' troppo inosservata, senza riflessione – è stata creata una frattura tra le due biblioteche nazionali centrali, dotate di «autonomia speciale», e le altre biblioteche pubbliche statali, portate nell'orbita e nella competenza delle direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici.

Nello stesso tempo, a livello di attività concrete, non mancano invece importanti esperienze di cooperazione tra le biblioteche nazionali centrali e le biblioteche statali con sede nella stessa città: p.es., a Firenze, il polo SBN che comprende tutte e quattro le biblioteche statali (cioè sia la Nazionale centrale che le tre biblioteche pubbliche statali non autonome, più alcune altre biblioteche cittadine), con un'integrazione molto utile per gli studiosi e che offre, e potrà offrire sempre più, arricchimenti di grande interesse per la ricerca (p.es. riguardo ai fondi antichi e alle provenienze, già ricercabili nell'Opac, in una situazione che tra l'altro ha contemplato in passato trasferimenti di libri o ripartizioni di fondi proprio tra queste biblio-

teche). A Roma la situazione è più articolata (il polo della Biblioteca nazionale centrale ospita la Biblioteca di archeologia e storia dell'arte, insieme ad alcune biblioteche di enti diversi e quelle di tre «monumenti nazionali», un altro polo raccoglie sei biblioteche pubbliche statali, insieme ad enti diversi connessi o no al MiBAC, e la nona biblioteca statale fa parte di un terzo polo “tematico”, quello degli Istituti culturali) ma sarebbe pure suscettibile di interessanti sviluppi, sempre nell'ottica di favorire sia un'esplorazione efficace da parte dei ricercatori dell'intricatissima ragnatela delle biblioteche di studio della capitale che la cooperazione e la condivisione delle risorse. Inoltre, come pure tutti sanno, si è parlato, anche in sedi di grande visibilità professionale come il Congresso AIB, dell'ipotesi di creare nel Servizio bibliotecario nazionale un “polo unico” delle biblioteche nazionali centrali.

Conclusioni? Nessuno, tanto meno io, con questi chiari di luna, con una politica che vede la cultura più o meno come fumo negli occhi (possiamo solo consolarci che non ci sono pistole a cui metter mano quando si nomina la parola “cultura”, come diceva Göring), può pensare che si possa né rilanciare, né anche soltanto mettere ordine, con la bacchetta magica.

Lo scopo del documento citato, perciò, era innanzitutto quello di attirare l'attenzione sulla situazione, sul problema, e agitarlo per ottenere che le due biblioteche nazionali centrali abbiano anche nei frangenti attuali i mezzi, se non per prosperare, almeno per vivere, o per sopravvivere meno stentatamente possibile. Con due biblioteche vive si potrebbe fare la BNIt, con due biblioteche morte, strangolate, asfissiate, desertificate, o allo sfascio, né la BNIt né nient'altro.

Per pensare ad interventi che vadano oltre la sopravvivenza immediata, tre punti fermi mi sembrano indispensabili ed evidenti.

Primo, il problema delle due biblioteche nazionali centrali e della BNIt può essere affrontato solo con investimenti sostanziosi e una struttura (un regime, una forma istituzionale) *diversa* da quella attuale – anche dalla relativa, relativissima «autonomia speciale» oggi attribuita alle Nazionali di Roma e Firenze –, altrimenti sarebbe un'operazione in pura perdita.

Secondo, questo problema non può essere affrontato senza porsi insieme il problema delle prospettive di vita delle *altre* “biblioteche pubbliche statali”, che, anche se tutte in via di strangolamento, costituiscono comunque in termini aggregati un onere notevole. Se vogliamo fare confronti davvero realistici e franchi – almeno nelle nostre sedi professionali – dobbiamo tenere conto, p.es., che le cifre del personale in servizio, che fanno pena quando confrontiamo una biblioteca nazionale centrale italiana con le biblioteche nazionali dei grandi paesi d'Europa, cambiano notevolmente aspetto se confrontiamo l'organico complessivo delle biblioteche pubbliche statali con l'organico complessivo delle strutture mantenute direttamente dallo Stato in altri paesi. La British Library, p.es., ha 2011 dipendenti e le due 2 biblioteche nazionali centrali italiane, sommate tra loro, ne hanno 469, come abbiamo letto, ma poi occorre considerare anche che il MiBAC ha poco meno di 2000 unità di personale in *altre* sue strutture bibliotecarie, mentre quante ne hanno le altre strutture bibliotecarie nazionali britanniche che non fanno capo alla British Library, se pure esistono?

Terzo: entro questo problema complessivo, non si può non vedere anche quello cittadino, che riguarda Roma e Firenze. (E taccio di altri problemi ancora, come quello delle biblioteche nazionali non “centrali” e quello della rete delle biblioteche destinate al deposito legale).

Sicuramente le biblioteche nazionali centrali devono (dovrebbero) svolgere principalmente servizi nazionali (di secondo livello, per le altre biblioteche, a distanza, di ultima risorsa, ecc.) e *non* servizi locali, cittadini, di base. Per tanti motivi, non

ultimo il fatto che così – come insegnano i paesi ricchi, che al solito spendono meglio di quelli poveri – si risparmia, producendo centralmente quanto non si può o non conviene realizzare a livello locale, invece di scaricare costi su centinaia o migliaia di strutture pubbliche in tutto il paese, costrette a svolgere faticosamente e diseconomicamente in proprio attività che sarebbero molto meglio svolte centralmente (per la formazione delle raccolte, la catalogazione, la conservazione, la circolazione, la digitalizzazione, ecc.). Senza parlare dei costi e dei disagi per la ricerca.

Ma resta anche il fatto che Roma e Firenze sono dotate, come si è detto, di varie altre biblioteche statali, con compiti che possono essere in alcuni casi molto differenti tra loro ma sono sicuramente anche connessi e sovrapposti a quelli delle due biblioteche nazionali centrali.

Cosa ne vogliamo fare, prima che la loro estinzione per mancanza di ossigeno elimini il problema? Rafforzarne l'integrazione e la connessione con le biblioteche nazionali centrali (che per alcune, e dal punto di vista dei ricercatori, sembra l'ipotesi più utile e praticabile), o integrarle maggiormente nei sistemi bibliotecari cittadini, o universitari, insomma in altri contesti vitali, in cui possano – rimodulando il proprio profilo, come è sempre necessario negli snodi della vita di istituti secolari – ritrovare una solida base di riferimento e guardare a un avvenire di servizio, oltre la cura dei "gioielli di famiglia"?

Illudersi che le biblioteche statali possano tutte vivere e prosperare sulla sola base delle loro ragioni iniziali d'esistenza (che, come sappiamo, risalgono quasi sempre a un secolo o più addietro, e a circostanze spesso del tutto estrinseche come la complicata geografia degli staterelli preunitari, o perfino i colpi di mano di questo o quel politico), del pregio dei loro fondi e della competenza dei loro bibliotecari (quei pochi non ancora andati in pensione, ormai), a carico di un'unica amministrazione le cui risorse sono evidentemente impari al compito, è una posizione da Ponzio Pilato. E si sa che, quando non si fanno le proprie scelte, finisce che sono poi altri a scegliere per noi.

Guardare agli interventi realizzati in altri paesi (dall'ormai lontana creazione della British Library e dall'unificazione tedesca all'autonomia e alla decentralizzazione delle biblioteche statali spagnole, per fare solo tre esempi) è sicuramente utile, ma temo che nessun altro paese – nemmeno la Spagna, che ha forse i tratti meno differenti dai nostri – presenti più che uno o due degli elementi fondamentali da cui è definito il quadro italiano: non solo (1) l'esistenza di due biblioteche nazionali centrali, ma anche (2) l'esistenza di alcune decine di altre biblioteche pubbliche statali, di cui (3) undici nelle stesse città delle due nazionali centrali, e, *last not least*, (4) l'esistenza, nonostante tutti i suoi limiti felice e straordinaria, di una rete nazionale non settoriale, il Servizio bibliotecario nazionale, cioè di un'infrastruttura di cooperazione a scala nazionale e locale già realizzata e invidiabile anche a livello internazionale.

Il fatto che in questo momento le condizioni generali siano le peggiori per proporre ambiziosi progetti di riforma e di rilancio delle biblioteche nazionali centrali e delle altre biblioteche statali può essere, paradossalmente, anche un vantaggio: darci un po' di tempo per elaborare e discutere una proposta complessiva per metter mano per la prima volta, a centocinquanta anni dall'Unità, all'assetto di elementi essenziali del non-sistema bibliotecario italiano, che del resto proprio dalle dinamiche dell'Unità ha preso l'inefficiente conformazione che ha tuttora.